

Maurizio Del Conte, docente di Diritto del lavoro alla Bocconi, è il bisnipote di **Pellizza da Volpedo**, ora in mostra a Milano. «La Lettura» gli ha chiesto di raccontare l'artista dei poveri. E anche l'antenato

Quanto è attuale l'umanesimo di nonno Pippo

di MAURIZIO
DEL CONTE

«**L**a mia aspirazione all'equità mi ha fatto ideare una massa di popolo, di lavoratori della terra i quali intelligenti, forti, robusti, uniti, s'avanzano come *Fiumana* travolgente ogni ostacolo che si frappone, per raggiungere luogo ov'ella trova equilibrio». Correva l'anno 1895 e con queste parole mio bisnonno Giuseppe Pellizza spiegava, in una lettera all'amico Leonardo Bistolfi, i motivi ideali e il significato dell'opera alla quale si stava dedicando «con molto, moltissimo lavoro e con altrettanto pensiero».

Ho letto e riletto innumerevoli volte i diari e la fitta corrispondenza che Pippo — così lo chiamavano gli amici più stretti e così lo abbiamo sempre chiamato in famiglia — intratteneva con amici, intellettuali e artisti del suo tempo. Poco più che ventenne si era convinto che l'arte, in quella particolare fase storica di transizione verso il XX secolo, «dev'essere oltriché armonia di colore ed equilibrio di forme, dev'essere dico elevata nel concetto ed umana. Queste sono parole, ma io non trovo altre adatte a esprimere il mio pensiero: sento che ora non è più il tempo di fare dell'Arte per l'Arte, ma dell'Arte per l'Umanità». Così scriveva ad Angelo Morbelli dopo averne ammirato l'opera intitolata *Risaia*, che ritraeva il duro lavoro delle mondine. Per Pellizza il centro di ispirazione di questa visione sociale dell'arte e del lavoro è stata la comunità agricola che si raccoglieva attorno a Volpedo, un piccolo paese alle pendici delle colline tortonesi. I lavoratori dei suoi quadri

sono i contadini di Volpedo. Ed è sempre nelle terre di Volpedo che giungevano i migranti, ai quali dedicò uno dei suoi quadri più celebri.



Pellizza e Volpedo sono un binomio indissolubile. Lì era nato nel 1868 e lì aveva stabilito la sede della sua vita privata e di artista, progettando personalmente il suo atelier in un grande e luminoso spazio attiguo alla casa dov'era nato e dove ha continuato a vivere anche dopo il matrimonio con l'amatissima Teresa.

È trascorrendo in quella casa le lunghe giornate dell'estate che, ancora bambino, sono entrato in un contatto intimo e profondo con lo spirito del bisnonno. E chissà che non sia stato proprio lì che è iniziata la mia storia di giuslavorista. Ogni anno, terminata la scuola, i miei genitori portavano me e mio fratello Carlo dalla nonna Nerina, figlia di Pippo e mamma di mio papà. In quella vecchia e austera casa di campagna, la stanza di Pippo è rimasta come l'aveva lasciata la mattina del 14 giugno 1907 quando, scese le scale e varcata la porta dello studio, si tolse la vita. Il letto, la scrivania, il comodino, le due massicce sedie di noce: tutto è rimasto al suo posto. Il pavimento incurvato tremava a ogni passo, incutendo rispetto per quel luogo di memoria. I discorsi della nonna e le chiacchiere di paese ronzavano nella penombra delle stanze come le mosche attorno alle pesche mature appena portate dal contadino. È in quel

tempo e in quel luogo che ho assorbito la storia umana e l'avventura artistica del bisnonno. Ma solo molti anni più tardi avrei capito quanto quel microcosmo avesse contribuito in modo decisivo a ispirare il pensiero pellizziano.

Giuseppe Pellizza era un appassionato studioso non solo di arte ma di letteratura, filosofia, sociologia e politica. Era a tutti gli effetti un intellettuale e intratteneva un dialogo costante con molti altri intellettuali e artisti del suo tempo. Ma — tratto costante della sua opera — riportava il frutto dei suoi studi e dei suoi pensieri al confronto con il vero. E il vero, per lui, era innanzitutto la comunità sociale nella quale viveva. I lavoratori che rendeva protagonisti dei suoi quadri non erano personaggi idealizzati, né frutto di una proiezione intellettuale. Erano i suoi amici lavoratori della terra che lui incontrava al bar di Volpedo, con i quali discuteva animatamente dei problemi quotidiani del vivere, ma anche di questioni morali e sociali. Conosceva bene nome, cognome, storia personale e carattere dei personaggi che lui ritraeva dal vero, pagando loro il tempo di posa più di quanto avrebbero preso lavorando nei campi.

Difficile non ricordare i volti, le mani e i gesti dei personaggi del *Quarto Stato*. Il cammino di quei lavoratori che, in dieci anni di prove e affinamenti, Pellizza aveva dapprima rappresentato nel bozzetto *Ambasciatori della fame*, poi in *Fiumana* e, infine, nel *Quarto Stato*, è presto diventato icona universale delle lotte di tutti i lavoratori. Dal 1901, anno del suo completamento, a oggi, il capolavoro più co-

nosciuto dell'artista volpedese è stato reinterpretato in una moltitudine di variazioni, le più diverse e fantasiose, al punto da diventare uno dei quadri più riconosciuti in Italia e nel mondo.

Ma l'impegno di Pellizza per i temi del lavoro non si è esaurito nel suo capolavoro, caratterizzando in realtà gran parte della sua produzione artistica. Ne è splendida testimonianza la mostra monografica allestita presso la Galleria di arte moderna di Milano, che resterà aperta fino al prossimo gennaio. Un'occasione rara e, a mio giudizio, imperdibile per ripercorrere le tappe fondamentali dell'opera pellizziana, ammirando dipinti di straordinaria bellezza, di fronte ai quali è difficile trattenere l'emozione. Un'emozione suscitata anche dalla straordinaria attualità del suo messaggio, rappresentato magistralmente in quadri come *Emigranti* (o *Membra stanche*), che ritrae il faticoso cammino dei lavoratori che superavano a piedi gli Appennini per cercare lavoro nelle più fertili terre della pianura; *L'annegato*, che ritrae il triste ritorno del corpo senza vita di un pescatore vittima del suo lavoro; *Sul fienile*, che svela la misera fine di un anziano contadino senza fissa dimora: «La storia di quest'uomo io conobbi in un istante — scrive Pellizza in un appunto di lavoro —. Aveva lavorato sempre dacché ne fu capace; e per quanti sforzi facesse non poté accumularsi un po' di ricchezza per la vecchiaia tanto che egli, per vivere, si trovava ancora obbligato a recarsi in lontani paesi in cerca di lavoro. In uno di questi ei cadde ammalato: dove troverà ricovero? In un letto? Giammai! Ecco l'unico luogo ov'egli può riparare (un fienile, ndr). Fortunatamente una giovane massaia sente compassione di lui... Ma il male si aggrava... si va pel pievano... Prima che il sole tramonti una nuova vita sarà spenta!».



Uscito dalla mostra, il visitatore si accorge che, pur con forme, dimensioni e protagonisti diversi, le grandi questioni poste da Pellizza, lungi dall'essere state definitivamente consegnate alla storia, si riaffacciano in tutta la loro attualità nel tempo che stiamo vivendo. Beninteso, rispetto alla fine del XIX secolo le condizioni del lavoro sono enormemente migliorate e, a livello planetario, mai come oggi si è registrata una riduzione della schiavitù e della povertà. Eppure il nostro tempo, per quanto illuminato dai progressi della scienza e aiutato da tecnologie che hanno consentito di conseguire risultati impensabili nell'epoca di Pellizza, ci presenta ancora sacche ingiustificabili di lavoro sfruttato, insicuro, talvolta disumano. E questo non accade soltanto in remoti Paesi in via di sviluppo. Accade, quotidianamente anche se spesso invisibilmente, negli opifici e nei campi che circondano le nostre scintillanti città.

Se metto gli occhiali dello studioso del diritto del lavoro, non può sfuggirmi che queste piaghe hanno finito per contagiare e travolgere l'immagine del lavoro come dimensione identitaria della persona e come elemento fondativo del progresso sociale. Non è un caso che, nel dibattito pubblico, di lavoro si parla principalmente per denunciarne le forme patologiche più gravi. Ha così trovato terreno fertile una narrazione che ha progressivamente svalutato il ruolo del lavoro nella vita delle persone, dipingendolo come una sorta di maledizione da cui liberarsi. La retorica delle «grandi dimissioni» come metafora della fuga dal lavoro, peraltro smentita dai fatti, ha ulteriormente alimentato questa rappresentazione distruttiva. Particolarmente colpiti ne risultano i giovani che, infatti, si affacciano al mondo del lavoro con crescente disincanto. In un tempo in cui il lavoro viene raccontato come precario, sfruttato, pericoloso, privo di gratificazione e in declino, molti giovani hanno smesso di vederlo come uno strumento di realizzazione e mobilità sociale, considerandolo, al più, un male necessario.

È difficile riconciliare questo scenario crepuscolare con l'opposta, luminosa visione consacrata nell'articolo 1 della Costituzione, che ha voluto poggiare sul lavoro le fondamenta della Repubblica. Ma è proprio a quella visione che si deve ritornare. Perciò è necessario contrastare con tutte le risorse disponibili ogni forma di sfruttamento che mina alle radici la salute complessiva del lavoro. Si deve combattere senza quartiere il lavoro nero — piaga ancora dilagante nel nostro Paese — così come ogni forma di caporalato. Non può esserci spazio per la rassegnazione di fronte alle morti sul lavoro che, anche grazie alle nuove tecnologie, potrebbero già adesso essere contrastate con maggiore efficacia. Non è più ammissibile la competizione al ribasso sui salari attraverso il ricorso a contratti collettivi pirata. Non si può più tollerare lo sfruttamento delle fragilità di cui sono spesso vittima i lavoratori migranti.

Ma denuncia e repressione delle patologie non sono sufficienti. Occorre comprendere le ragioni profonde che hanno inceppato il percorso di progresso che aveva caratterizzato il novecento. Nel secolo scorso il sindacato seppe interpretare le aspirazioni della classe lavoratrice, sintetizzandone le istanze e contribuendo a costruire una coscienza collettiva capace di aprire un nuovo capitolo della storia. Attraverso le lotte e la responsabilità del sindacato furono conquistati diritti fondamentali, come il giusto salario, le tutele sanitarie, la limitazione dell'orario di lavoro e la previdenza sociale. In quel contesto il lavoro non era solo uno strumento finalizzato a procurarsi i mezzi materiali per vivere, ma fungeva da aggregatore sociale, fattore di crescita e di sviluppo del bene comune.

La fine del Novecento ha portato con sé una profonda trasformazione dell'economia e delle imprese. L'affermarsi di nuove forme organizzative del lavoro ha spiazzato il sindacato. La rivoluzione digitale ha ulteriormente accelerato il cambiamento dei paradigmi classici del lavoro, portando alla luce nuove figure professionali che, però, non hanno trovato risposte convincenti nelle tradizionali organizzazioni di rappresentanza. Il risultato è stato un progressivo isolamento dei lavoratori di fronte alle sfide del cambiamento. Nel frattempo, l'avanzata dell'intelligenza artificiale e delle piattaforme digitali ha ridisegnato il significato stesso di «occupazione»: compiti un tempo affidati alle persone sono stati automatizzati; si sono affermati modelli d'impresa costruiti sulla compressione del costo del lavoro. Per converso, le nuove opportunità di lavoro offerte dall'intelligenza artificiale non sono state adeguate coltivate e promosse. In questo clima di incertezza e paura del futuro molti hanno rinunciato a investire nello studio e nell'aggiornamento professionale, alimentando l'idea che la formazione renda meno di quanto costi.



Non esiste, però, un progetto credibile di futuro — né individuale né collettivo — che prescindendo da un lavoro bello e produttivo di valori. Una società che ne svilisce l'importanza finisce per scivolare verso un declino economico, culturale e identitario. Occorre invertire la tendenza a partire dall'organizzazione delle imprese, investendo su percorsi formativi coerenti con le trasformazioni in atto, così da ridurre il divario tra le competenze richieste e quelle possedute. La transizione digitale e quella ambientale impongono di ridefinire figure professionali e mansioni. Le imprese devono essere il motore di questa metamorfosi, promuovendo ambienti di lavoro che favoriscano apprendimento continuo, crescita professionale, benessere e partecipazione. A questo sforzo deve affiancarsi l'intervento delle istituzioni: politiche attive efficaci, investimenti nell'istruzione e nella formazione permanente, welfare di sostegno nelle fasi di transizione da un'occupazione all'altra. Il sindacato è chiamato a ritrovare la vocazione originaria: aggregare interessi dispersi, rappresentarli con strumenti nuovi, costruire una visione per orientare le politiche del lavoro.

Riduzione delle disuguaglianze (efficacia *erga omnes* ai contratti collettivi dei sindacati più rappresentativi, al bando i

contratti pirata che discriminano tra lavoratori di uguale livello, più sostegno all'occupazione femminile), contrasto al lavoro di bassa qualità (basta appalti al massimo ribasso nella Pubblica amministrazione; basta incentivi a pioggia, ma attenzione sulle imprese innovative; un nuovo fondo per ricerca e sviluppo in partnership università/imprese), vere opportunità di crescita per i giovani (regole più stringenti per gli stage, sostegno all'apprendistato duale, revisione dei meccanismi di progressione delle carriere): queste sono le priorità. Quando torneremo a riconoscere il lavoro come spazio di dignità, senso personale e progresso civile avremo riavviato il meccanismo virtuoso alla base di ogni futuro: persone che crescono, imprese che innovano, comunità che si rafforzano.

Non è impossibile. Basterebbe ritrovare lo spirito di Pellizza negli anni di lavoro incessante al *Quarto Stato*: «Con questa opera vorrei esplicitare il mio sentire tendente a stabilire che la forza vera sta nei lavoratori intelligenti e buoni i quali con la tenacia nei loro ideali obbligano gli altri uomini a seguirli o a sgombrare il passo, poiché non è potere retrogrado che possa arretrarli».

Maurizio Del Conte

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore

Maurizio Del Conte (Milano, 1965) è docente di Diritto del lavoro all'Università Bocconi. È stato consulente giuridico del presidente del Consiglio Matteo Renzi per la stesura del Jobs Act e del primo disegno di legge sul lavoro autonomo e agile. È stato inoltre presidente dell'Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro) dal 2016 al 2019

«Emigranti», «L'anegato»... non sono soltanto titoli di tele, sono il senso di un impegno artistico e civile. Le questioni poste da Pellizza si riaffacciano oggi



L'opera
Quarto Stato, olio su tela di Giuseppe Pellizza da Volpedo realizzato nel 1901 (293 × 545 centimetri). Dal 2022 è conservato alla Galleria d'arte moderna di Milano, ora visibile al termine della mostra. A sinistra: cartone preparatorio di una figura



«Prati e colline» all'asta

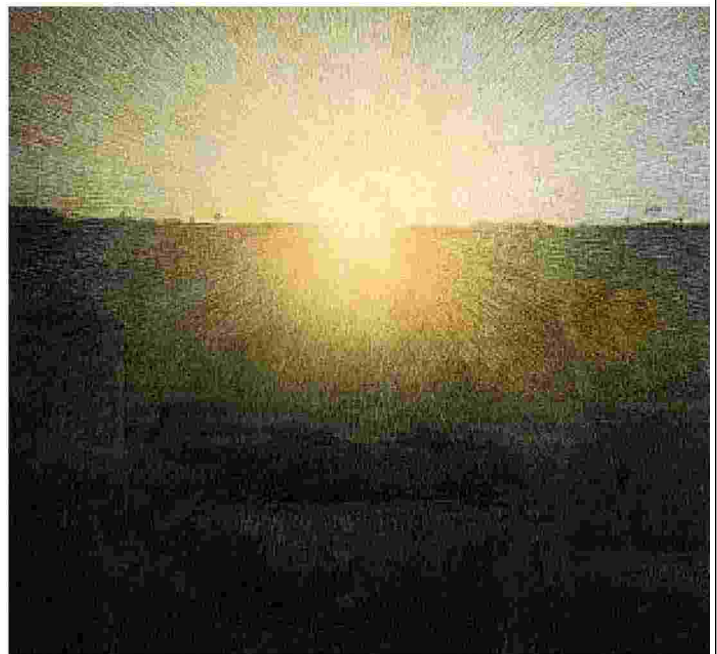
Nell'anno del grande ritorno di Pellizza da Volpedo in una monografia a Milano, la casa d'asta Pandolfini ha annunciato che un dipinto dell'artista sarà battuto durante la prossima asta di dipinti del secolo XIX in programma a

Milano il 19 novembre. Si tratta di *Prati e colline della Val Curone* (altro titolo: *Prati e colline lungo il Curone*, a sinistra), un olio su tavola (29 x 71 centimetri) esposto nel 1920 alla mostra di Pellizza alla Galleria Pesaro di

Milano e oggi per la prima volta sul mercato. Tra i primi quadri di paesaggio puro dell'artista, il dipinto proviene da una collezione privata. La base d'asta, destinata con tutta probabilità a essere superata, è di 40-60 mila euro.

Le opere

A fianco: *Il ritorno dei naufraghi al paese / L'annegato* (1894, olio su tela, centimetri 34,5 x 57,5, collezione privata, courtesy Gallerie Maspes, Milano). Nella pagina accanto: in alto da sinistra: *La neve* (1906 circa, olio su tela, centimetri 94 x 94), collezione Gaetano e Pietro Marzotto; *Il sole* (1904, olio su tela, centimetri 154,6 x 154,6), Roma, Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea; in basso, dall'alto: *Membra stanche / Famiglia di emigranti* (1903-1907, olio su tela, centimetri 127 x 164), collezione Fondazione Francesco Federico Cerruti per l'Arte / Castello di Rivoli Museo d'arte contemporanea; *Sul fienile* (1894 circa, olio su tela, centimetri 133 x 243,5, collezione privata)



i



L'appuntamento

Pellizza da Volpedo.
I capolavori, a cura di
Aurora Scotti e Paola Zatti,
Milano, Gam / Galleria d'arte
moderna di Milano,
fino al 25 gennaio
(Info Tel 02 88445943;
gam-milano.com),
catalogo Dario Cimorelli
Editore (pp. 168, € 30)

Il percorso

La mostra propone quaranta
opere (tra dipinti e disegni)
di Pellizza da Volpedo
(Volpedo, Alessandria,
28 luglio 1868 - 14 giugno
1907; sopra un particolare
dell'*Autoritratto*, 1897-1899,
olio su tela, centimetri 160,5
x 110, della Gallerie
degli Uffizi di Firenze). Co-
prodotta dal Comune di
Milano Gam / Galleria d'arte
moderna con Mets Percorsi
d'Arte, con il contributo di
Fondazione Banca Popolare
di Milano e la collaborazione
dei Musei Pellizza da
Volpedo, l'esposizione fa
parte dell'Olimpiade
Culturale di Milano Cortina
2026. La mostra è articolata
nelle cinque sale al piano
terra della Villa Reale
riservate alle mostre
temporanee della Gam e
nella sala del *Quarto Stato* al
primo piano del museo,
dove il *Quarto Stato* è stato
collocato il 7 luglio 2022,
dopo essere stato a lungo al
Museo del Novecento. A
Palazzo Citterio è invece
esposto il dipinto che lo
precedette, *Fiumana* (1895-
1896), che fa parte delle
collezioni della Pinacoteca di
Brera. L'esposizione
documenta l'intero percorso
dell'artista, dalla formazione,
avvenuta nel segno del
realismo, fino all'avventura
divisionista condivisa con
altri grandi interpreti come
Gaetano Previati, Vittore
Grubicy de Dragon, Giovanni
Segantini, Angelo Morbelli



I disegni

Tre opere conservate dagli eredi di Pellizza:
ritraggono diversi momenti del lavoro,
a testimonianza della costante attenzione
dell'artista verso il lavoro in ogni sua forma

